



**Zanzotto, Anedda
Balestrini, Ottonieri
Voce e molti altri
autori nazionali
hanno scritto
contro l'intervento**



Kosovo: il conflitto «diventa» poesia

**I poeti irrompono
nella guerra dei Balcani
come «riga difforme»
del sistema mediatico**

ANDREA CORTELLESSA

A trent'anni dalla «Beltà» - i cui cieli, solcati da Mirage e da Phantom, grondavano napalm - nel Meridiano recentissimo, Andrea Zanzotto aggiorna l'auto-commento a quella traumatica deflagrazione poetica: «Allora era di scena il Vietnam, oggi altro. Il tempo non passa mai». Sembra oggi, infatti. O appena ieri. Quando i Mirage della nuova generazione (e gli F 16, e i Tornado) solcavano cieli a noi tanto più vicini di quelli del Tonchino.

Era il mese di maggio, i Balcani ormai ridotti in macerie, quando usciva con tragica tempestività (ma nel frastruono del silenzio mediale) il n° 29 della rivista «Bollettario», col quale Nadia Cavalera riuniva all'insegna di una «chiamata contro le armi» più di cinquanta poeti e letterati italiani (tra gli altri: Fo, Maggiani, Roversi, Consolo, Leonetti, Spaziani, Luzi, Portinari, Luperini, Bettarini, Majorino, Gramigna, Luzzi, Graffi, Voce, Frabotta, Cavallo, Merini, Ferroni, Ruffato, Pontiggia, Zanzotto, Ceserani, Balestrini, Sanguineti). Versi e prose, tre analisi e grida d'orrore. L'autore di «Elegia Sanremese», Tommaso Ottonieri, ilaro tragico così campionava «Hotel California» degli Eagles: «Giù da una sala giochi, d'inabissato hotel / Spingi forte sul joystick, che passerai il livello... // Ogni vita esaurita, risettando, rinsangua... // ... Questo è il rogo. Playstation. Dall'Hotel Jugoslavia». Alla spettrale logica del videogame si ispirava quella guerra. Sotto le ali di grandi aquile metalliche crollavano scuole e ospedali, ma sullo schermo tutto si confondeva in una ridda di tracciati fosforescenti. Ci si ricordava della fantasmagoria su toni verde pallido della Cnn «in diretta» dal Golfo. Guerra vissuta dallo Spettatore Occidentale in forma virtuale, in percentuale ancora inferiore al cinque per cento montaliano. Su «Tutto libri» Stefano Bartezzaghi, nelle settimane kosovare, paragonava quella guerra di spettri («di spettri», anzi, per dirla con Gozzano) alla Grande Guerra fantasmatica negli «Ossi di

seppia»: «Sbocciava un razzo sullo stelo, fioco lacrimava nell'aria. // Le notti chiare erano tutte un'alba / e portavano volpi alla mia grotta» (la Grande Guerra che echeggia anche nei versi «d'après» Jahier delle recentissime «Farfalle da combattimento» di Lello Voce: «[...] storia ma la mia e la tua intendo e poi la loro la grande la / virtuale e vera la Storia ma la misera nostra che chiamiamo vita e ora/virtualizziamo a morte [...]»).

Nella poesia le guerre mediali offerte in pasto all'Audience dal regime mediatico si sono infiltrate come disturbo percettivo, riga difforme nello spettro ottico. Notti e albe occidentali, interminabili, davanti al video. Il dominio della tecnica, lungi dall'elargire trasparenze universali, ci pone di fronte a specchi ed enigmi. Scimmia di Dio, maestra d'inganni e simulazioni. Forse il primo a segnalare l'inganno percettivo, il trompe-l'oeil su scala mondiale, è stato Marcello Frixione, che non a caso intitolava «Diottrie» il suo primo libro (1991): la prima delle guerre postmoderne (post-vietnamite), nelle Falkland-Malvinas, ridotta a stordita cantilena di decalcomanie da rotocalco (come la guerra mancata di Sereni in «Diario d'Algeria»: «Pin-up girl»: «starfighter oh starfighter / urlando cupi al raffio / rime se corazzate / cede (rombando) a squasso». Un velo, un filtro che tutto rinvii - tutto svii. Inafferrabilità, intangibilità del reale.

Phantom, Mirage. Così Franco Scatagliani concludeva la sezione sulla guerra lontana, in «El Sol» (1994): «Tante volte ho pensato / al mondo come a un velo / [...] / Fu 'n sogno? E pure dura / più del vero, memento / dell'altrove, in figura, / dove finisce il vento».

Fu nel Golfo che la Scimmia di Dio mise in scena il suo capolavoro (una guerra che non «ebbe luogo»: Baudrillard), 16 gennaio 1991: nel susseguirsi frenetico dei dispacchi, alla radio Gabriele Frasca fa in tempo a mettere in onda «The Third Reich'n Roll dei Residents» - data: anno 69 dell'Era Fascista. Parole doloranti e dolorose (se ne trova traccia sul n° 9 della rivista «Plural») - sulla mutilazione che tutti abbiamo subito senza accorgercene, se non per quel prurito che ogni tanto sentiamo all'arto, all'arte, fantasma. La mutilazione della dala, realtà (e poi in «Lime», 1995: «e tu ci metti belle parole, batti il tempo del non posso, lo sai, è così che basta, è così che ti grattano la vita, sei nel fosso, lo sai, dici sei fuori, dici, me? me? non è me che avranno, fa lo stesso, ti hanno, sei del macello, sei con te, lo sei, sei questa guerra, sei chi ti ha oppresso, perché su questo schermo resta impresso, fra i morti che hai ingoiato, il tuo riflesso»). «In limine, pochi mesi prima, Franco Fortini aveva distillato in «Composita solvantur» (1994) i versicoli del controfortini: le «Sette canzonette del Golfo, Me-

tastasio sanguinante che danza, leggero e moribondo, sui carni («Lontano lontano si fanno la guerra. / Il sangue degli altri si sparge per terra»). E poi, lanciando: «Ecco scrivo, caripiccoli. Non ho tendine né osso / che non dica in nota acuta: «Più non posso». / Grande fosforo imperiale, fanne cenere». Lorenzo Durante ridurrà ulteriormente questo grido minimo, miniaturizzandone origami nei «sette haiku del golfo» (in «Alcali», 1996); mentre Giovanni Raboni squaderà il macabro conto delle ossa in «Quare tristis» (1998): «Da qualche parte, Bosnia o Medioriente, / trafficano in morti, scambiano salme / con salme e persino, come se niente / fosse, con dei vivi [...]».

Ma il poeta che ha raccolto con maggiore forza di sopportazione il testimone scomodissimo dell'ultimo Fortini è stato probabilmente Eugenio De Signoribus. In «Istmi e chiusure» (1996) c'è una piccola, tremenda sezione intitolata «Belliche», che fa riferimento proprio al '91, all'«impenarsi» della «lingua nel parabolo» che ammantava, appunto, «la civile forza occidentale». Quello che baluginava irridente - oscurando l'autentica, utopica «luce inermes» - è il «pianto del lumino campale», «faro ipocrita» che «illumina le bande». Precisamente, cioè, l'occhieggiare civettuolo della Scimmia nello Schermo. «Il confine tra la mia vita e la morte altrui / passa dal divanetto di fronte alla tv, / pio litorale dove si riceve / il pane dell'orrore quotidiano», annota disincantato l'ultimo Magrelli. La «vita morte» (Rebora) del «LIVE» che c'irradia addosso, più letale dell'uranio impoverito, il tubo catodico: «un teleschermo, fuori tempo massimo, / Dirette erutta e Balocchi», come si legge all'esordio di «Meteo» di Zanzotto (1996).

Eppure. Eppure il massimo epico contemporaneo, il Pagliarini della «Ballata di Rudi» (1995), così conclude: «Ma dobbiamo continuare / come se / non avesse senso pensare / che s'appassisca il mare».

L'esodo di migliaia di kosovari in un ponte distrutto da un bombardamento. Nato in basso la gioia di un bimbo al rientro in Kosovo



La Beltà di **Andrea Zanzotto** Mondadori 1968

Meteo di **Andrea Zanzotto** Donzelli 1996 (ora in «Le poesie e prose scelte a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta Mondadori 1999

Bollettario n° 29 maggio 1999 (tel. e fax 059-211791)

Farfalle da combattimento di **Lello Voce** Bompiani 1999

Diottrie di **Marcello Frixione** prefazione di Filippo Bettini Piero Manni 1991

El Sol di **Franco Scatagliani** Mondadori 1994

Plural n° 9 gennaio-giugno 1991

Lime di **Gabriele Frasca** Einaudi 1995

La scimmia di Dio. L'emozione della guerra mediale di **Gabriele Frasca** Costa & Nolan 1996

Tele di **Gabriele Frasca** Cronopio 1998

Composita solvantur di **Gioia Fortini** Einaudi 1994

Alcali di **Lorenzo Durante** Periferia 1996

Quare tristis di **Giovanni Raboni** Mondadori 1998

Istmi e chiusure di **Eugenio De Signoribus** Marsilio 1996

Didascalie per la lettura di un giornale di **Valerio Magrelli** Einaudi 1999

La ballata di Rudi di **Elio Pagliarini** Marsilio 1995

Poesia ♦ Antonella Anedda Fronteggiando la ringhiera d'Occidente

Sin dall'esordio di «Residenze invernali» (Crocetti 1992), il «quasi-capolavoro» che salutò Amelia Rosselli, Antonella Anedda è rimasta fedele a un assunto: la parola abita nello spazio, prima che nel tempo (ben doveva capirlo chi pensava la sua parola entro «Spazi metrici»). E la malinconia di uno spazio, di un vuoto, che pronuncia l'enigma della morte di Mark Rothko - nel saggio «Il silenzio dello spazio», appena uscito sul n° 5 della rivista di Elio Grazzoli, «Ipsa Facto» (Bergamo, Textil Finanz, pagine 143, lire 20.000). Uno spazio sfinito, meglio che infinito, attira lo sguardo di chi si trova all'interno, «sedendo e mirando».

La malinconia aperta al fuori, che

noi terzi vediamo nella camera ottica di un dentro: la malinconia di Vermeer, di Hopper. O appunto, di Leopardi. L'opera seconda (o quarta - a considerare le prose di «Cosa sono gli anni», Fazi 1997, e le «variazioni» di «Nomi distanti», Empiria 1998) è scritta - si dichiara - «stando in un'isola, anzi spesso nell'isola di un'isola - La Maddalena»: luogo ideale per «capire lo spazio del Continente». Davvero quella di Anedda, sarda (e corsa) anche se nata a Roma (nel 1958), è poesia «insulare»: un verso liquido che mercurialmente fluisce alla ricerca di una cadenza in cui restare. Ma anche, al contrario, parola «continentale»: abbarbicata cioè a una base quotidiana, a uno spalto di nuda terra (come negli «In-

dizi terrestri» dell'amata Cvetaeva). I componimenti più suggestivi di Anedda vivono infatti dell'incontro-scontro diversi (azzurro plananti, pentecostali, ubriachi di lirismo) e prosa (pedistallo aspro e bruno, abbrunato, affagottato di corporeo disagio). Non si pensi però che sia «poesia verso la prosa».

Per usare un' definizione delle «Operette morali» (in «Cosa sono gli anni»), si può invece dire che qui «poesia e prosa sognano l'una il sogno dell'altra». Può capitare che la prosa per gradi illimpidisca sino a defluire verso il basso, in realtà segno di un rastremarsi ascensionale; o, viceversa (come nei magnifici «Notturmi», terza parte delle «Noti», diario lirico sospeso fra i contra-

stanti modelli di Rosselli e Jaccotet), che nitidi versi intorbidiscano sino a decantare il proprio calcare in stacchi verbali, oscuramente intramando il fondo della pagina. Dicotomia, si capisce, non solo formale. La scissione psicologica che vi si trova sottesa si può sintetizzare nei termini di un altro scrittore «co-stiero», Italo Calvino: «aprico» vs «opaco». L'opaco è la quotidianità (emblematica in una stremata donna anziana: «rima» figurale che lega traloro i libri di Anedda come i film di Krzysztof Kieslowski), mentre l'aprico si libra perlaceo. Rispetto a tanta poesia che ha fatto della «trasparenza» il proprio valore-guida, tuttavia, qui tale tensione risulta ambigua e problematica. Lo spal-

amento verso gli interminati spazi dell'aprico è avvertito infatti con un senso di smarrimento, quasi di terrore: in un mare come questo non è affatto dolce naufragare.

È un precipizio - «gouffre» invitante ma mortifero (gli ebrei suicidi Primo Levi e Mark Rothko non sono presenze casuali) - quello che (parafrazando il «barato-nord» di Zanzotto) si può definire il «barato-ovest» di Anedda. Si capisce a questo punto come la «pace occidentale», quella della prima sezione del libro che ospita versi scritti fra la Guerra del Golfo e quella del Kosovo, disegni (recita la nota) «l'idea di un Occidente circondato da guerre apparentemente concluse e di un'Europa che non vive una pace,

ma una tregua atterrita» («Versi per una tregua» si intitolavano quelli anticipati a maggio, nel pieno dei bombardamenti, su «Poesia»): «Cioè che si stende tra il peso del prima / e il precipitare del poi: / questo lo chiamo tregua / misura che rende misura lo spavento / metro che non protegge». Il «metro» che dovrebbe proteggere dal «precipitare del poi», una volta Anedda l'ha definito «recinto»: capacità di vegliare, custodire le cose: «uno spazio all'interno del quale [...] gli oggetti e gli esseri respirino gli uni accanto agli altri, abbiano durata e luce». La «luce» intima, «opaca» (non l'«aprico» accicante), che si vede volgendo le spalle all'Occidente, percorrendo mentalmente «a ritroso» le «verste»

dalle quali si è ancestralmente provenienti: l'Oriente ideale ed eterno della seconda sezione. «In una stessa terra»: «Scrivo per la pietà del buio / per ogni creatura che indietreggia / con la schiena premuta a una ringhiera / per l'attesa marina - senza grida - infinita». In questo indietreggiare incerto, inermi e insieme coraggiosi, giunti come siamo a fronteggiare la «ringhiera» dell'Estremo Occidente, si addensano le inquietudini, e le delusioni, del secolo che muore.

Notti di pace occidentale di **Antonella Anedda** Donzelli pagine 72 lire 16.000

